



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Pranzo domenicale (un ponte)

QUALCHE TEMPO FA, sistemando il testo di un incontro “intorno ai libri” cui tenevo particolarmente* (e che poi c’è stato la scorsa domenica) mi sono imbattuto in una storia che non conoscevo, che mi è parsa bella, ma che soprattutto mi ha fatto pensare alle “fonti” dalle quali un po’ tutti traiamo le nostre ispirazioni, quali che siano. È successo tra l’altro subito dopo che un’amica molto cara mi aveva suggerito l’idea di buttar giù una specie di breve bibliografia riguardo alcuni recenti appuntamenti libreschi. E così, quasi per caso, ho avuto modo di riflettere sulla “ricerca”, un aspetto cui raramente faccio caso mentre lavoro a queste mie piccole cose (sia chiaro che non descrivo le mie chiacchiere “intorno ai libri” con una terminologia tanto minima per “falsa modestia”, è solo che credo sia un bene dare le giuste proporzioni a ciò che si fa).

Mi sembra indispensabile sottolinearlo, principalmente per chiarezza: quando racconto qualcosa sui libri non è che quelle cose io me le inventi, ma nemmeno (di nuovo, nessuna “falsa modestia”) che io sia dotato di chissà quale profondità di analisi. Il più delle volte, invece, quelle cose vengono da altri libri, cioè da “libri che parlano di libri” nei quali critici, studiosi e a volte semplici appassionati hanno lasciato impressioni che trovo bello poi raccontare. Quindi sì, c’è un mio impegno di ricerca (e questo credo che mi faccia onore) ma c’è anche un grosso debito che tuttavia non sempre ho modo di onorare, perché non ci si può interrompere continuamente (qualche volta sì) dicendo “Questo l’ha scritto Pietro Citati”, o “Quest’altro è in un libro di Giorgio Manganelli”. I debiti però vanno pagati: anzitutto per giustizia, poi per ricordare a sé stessi e a tutti quanti non solo i propri limiti ma anche i meriti altrui, e infine perché può essere che qualcuno tra coloro che hanno ascoltato possa avere – e a propria volta appagare – il desiderio di approfondire un tema, un aspetto, una riflessione.

Il che ci riporta al principio, a quella storia che non conoscevo e in cui mi sono imbattuto, che mi è parsa bella al punto da raccontarvela a parte, adesso. Stavo dunque preparando il mio incontro su *Le città invisibili* di Italo Calvino, libro cui – scrivevo sopra – tengo particolarmente. Poi tengo a tutti, chiaro, ma a questo tengo in modo particolare perché è stato uno dei due (l’altro è *Antologia di Spoon River*) su cui da ragazzo, insieme ad amici carissimi che sono amici tuttora (e dopo vent’anni non è così scontato) mi ero esercitato sia per “ridurli” in modo da poterli mettere in scena sia per ricavarne delle riflessioni da proporre, chissà, a un ipotetico “pubblico”. Che è anche la ragione per cui successivamente, nei miei incontri “intorno ai libri” (che peraltro sono forse nati così) me ne sono a lungo tenuto il più possibile alla larga, memore delle parole di Agatha Christie secondo cui “*Non si dovrebbe mai tornare nei luoghi in cui si è stati felici*”.

E invece ho fatto bene a tornarci, perché ho potuto ricordare quanto Calvino sapesse scrivere bene: se posso essere sincero, ho sempre trovato la riflessione intellettuale di Calvino (come quella di Pasolini) a volte così alta da sembrare rarefatta, e quindi in qualche modo fredda. Libri come *Le città invisibili*, invece, riconciliano con la profondità della letteratura perché mostrano come quell’ardita riflessione intellettuale possa quasi miracolosamente abbracciare in pieno anche la poesia delle gioie e delle amarezze, dei sogni e delle disillusioni, di cui Kublai Khan e Marco Polo riempiono i loro dialoghi.

Ma tornando (definitivamente) a noi: la storia bella che ho trovato risale all’estate del ‘64, quando un giovane ingegnere trentenne sta lavorando a Genova, per l’ANAS, a due gallerie e a due ponti (altri ponti, non il tristemente famoso Morandi): “*Il mio ponte a Sestri Ponente era costituito da tre arcate di ottanta metri, ciascuna formata da cinque archi tra loro uniti*”.

Una domenica l’ingegnere, che si chiama Alessandro Macchi, riceve l’invito a pranzo da una coppia di amici e a tavola, tra gli altri, c’è anche Italo Calvino con la moglie Chichita, sposata da pochi mesi. Inaspettatamente lo scrittore appare incuriosito dalle costruzioni del giovane ingegnere, e i due passano buona parte di quel pomeriggio a parlare di ponti. Alessandro spiega a Italo come in un ponte occorra una “*Linea elastica che governi l’arco*”; “*Quindi – vuole sapere Calvino – è quella linea che determina la vita del ponte?*”. L’ingegnere conferma. “*Bello*” conclude, pensieroso, lo scrittore.

Otto anni dopo, 1972, l’ingegner Macchi sta leggendo *Le città invisibili*, il nuovo libro di Italo Calvino. Ha oltrepassato di poco la metà ed è giunto alla fine del capitolo quinto, che è chiuso da uno dei dialoghi più brevi e pregnanti dell’intera opera, destinato a divenire famoso. Legge: “*Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra. – Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? – chiede Kublai Khan. – Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, – risponde Marco, – ma dalla linea dell’arco che esse formano. Kublai Khan rimane silenzioso, riflettendo. Poi soggiunge: – Perché mi parli delle pietre? È solo dell’arco che m’importa. Polo risponde: – Perché senza pietre, non c’è arco*”. Ecco perché ho pensato alle “fonti”. Bello, no?

* Italo Calvino, “[Le città invisibili](#)”, Mondadori, Milano, 2022, pp. 228, euro 13,00